

Coscienza Cinematografica

Come c'è una mentalità, così c'è una coscienza cinematografica.

La prima ha rapporto con l'arte; la seconda con la morale. La prima ha come oggetto il bello; la seconda il bene.

La mentalità cinematografica, infatti, è quella disposizione spirituale, quella struttura interiore, che si richiede per concepire e realizzare un bel film, secondo i canoni specifici della settima arte. E', quindi, la sensibilità artistica in ordine al cinema.

Si è osservato che alcuni autori di soggetti cinematografici portano nei loro lavori una mentalità letteraria, teatrale, non cinematografica. La quale scarseggia talvolta anche negli artefici più immediati di un cinedramma. Donde talune lamentabili e lamentate manchevolezze dell'arte dello schermo.

La coscienza cinematografica è un'altra cosa. E' quella disposizione d'animo che ci fa sentire quasi istintivamente ciò che in un film è lecito o illecito, è educativo od antieducativo. E' la sensibilità morale in ordine al cinema.

Questa coscienza è richiesta, evidentemente, non solo negli attori di un film — attori in senso lato, in quanto hanno una parte attiva — ma anche negli spettatori, che hanno una parte puramente passiva.

La coscienza cinematografica degli attori, cioè dei facitori di un film, presuppone l'intima persuasione della straordinaria efficacia psicologica e morale della loro arte; efficacia derivante da un complesso di fattori, che tutti ormai conoscono, e che ci permettono di parlare di suggestività del cinema.

Un medesimo soggetto in sede cinematografica va trattato con maggiore circospezione e discrezione che in sede letteraria. Un bacio e un abbraccio lascivo, una scena di seduzione, descritta in una pagina di romanzo, e poi rappresentata sullo schermo, produrrà nel medesimo individuo sensazioni diversamente profonde. L'i-

dillio tra Francesca da Rimini e Paolo Malatesta, descritto da Dante, con contenuto verismo, nel capo quinto dell'Inferno, avrebbe un effetto più sensibile, se fosse riprodotto, nelle medesime circostanze, in un quadro cinematografico.

Il cinema ha un influsso emotivo che supera quello del teatro medesimo. E ciò per la maggiore ricchezza e varietà dei suoi mezzi espressivi.

Un altro coefficiente della particolare responsabilità morale dell'arte cinematografica è la sua vasta e varia clientela. Il cinema è il divertimento delle masse; è una scuola popolare. Il più bel romanzo difficilmente avrà tanti lettori, quanti spettatori ha il più brutto film. E anche il teatro — sia di prosa che lirico — non potrà mai competere col suo rivale, il cinema, quanto a vastità di pubblico.

La clientela del teatro poi è diversa non solo per quantità, ma anche per qualità. Difficilmente tu troverai in una sala teatrale quell'amalgama di spettatori (d'ogni età, condizione e sesso), che trovi invece in una sala di proiezione. Qui c'è il popolo (nei teatri si fanno per eccezione spettacoli popolari); qui c'è la gioventù, la fanciullezza, cioè gli elementi più facili alla suggestione, e meno capaci di reazione.

Per cui il cineasta ha, in linea morale, una maggior responsabilità che il romanziere, il drammaturgo, e qualsiasi artista della penna, del pennello, dello scalpello, ecc.

Hanno i cineasti, oggi, questa coscienza della loro immensa responsabilità morale?

Ai lettori la risposta.

Una spaventevole mancanza, o scarrezza di coscienza cinematografica noi la riscontriamo anche negli spettatori, di ogni età e categoria.

Che ci siano romanzi buoni e romanzi cattivi, è cosa abbastanza nota; sicchè le persone coscienziose leggono i primi, e lasciano i secondi. Ed anche quelle persone che leggono di tutto, sovente hanno la coscienza di far male; sicchè possono ripetere col Petrarca: « Veggio 'l meglio e al peggior m'appiglio ».

Anche i pericoli morali di un certo teatro sono generalmente avvertiti; e i genitori pur di mediocre coscienza hanno cura di tenerne lontani i loro figli.

Non così si avvertono, e quindi si scansano, i pericoli morali del cinema; i quali — per le ragioni dette — posson essere anche più temibili.

Questa incoscienza poi si trova non soltanto nella gioventù, ancora inesperta e in balia del sentimento, ma anche in persone mature.

Non si avverte che, come dal lato estetico, così dal lato morale ci sono filmi belli, e filmi brutti; spettacoli buoni, adatti per tutti, educativi anche e consigliabili, ed altri meno buoni, che sono da riservarsi agli adulti, quando non sono sconsigliabili anche per questi.

Così si va al cinema senza discernimento, come si andrebbe a una partita alle bocce o alle carte; non pensando che i filmi non son fatti a serie, come le bocce e la carte da gioco. Si va al cinema fermandosi alla prima sala che s'incontra, come i forti bevitori si fermano alla prima osteria.

Ma ciò che più addolora è il fatto che questa pericolosa inconsapevolezza si trovi anche in parecchi dei genitori; i quali dovrebbero invece avere un profondo istinto di difesa, un lucido e pronto intuito del pericolo, non tanto per sé stessi, quanto per la prole.

Ci sono genitori fiacchi e indulgenti i quali, in materia di cinema, si limitano a qualche vaga e inconcludente raccomandazione ai figli.

Ci sono genitori assenteisti, che non si interessano affatto di cinema, lasciando ai figli la più ampia libertà di godere qualsiasi genere di spettacoli.

Ce ne sono poi altri che conducono essi stessi i loro piccoli a spettacoli sconsigliabili anche ai grandi. Se usano un criterio di scelta, è quello del minor prezzo e della minor distanza.

La situazione non è confortevole. E forse è spiegabile anche col fatto che il cinema è uno spettacolo giovane, che ha fatto irruenza dappertutto, e s'è imposto a tutti con tale petulanza, da

non lasciare quasi il tempo di esaminarne bene la fisionomia.

Ma questa sarà, semmai, una circostanza attenuante, non una discriminante. Per cui a questo punto non possiamo non rivolgerci una domanda: « Che abbiám fatto noi cattolici per migliorare la situazione, cioè per formare una coscienza cinematografica? ».

Troppo poco. Su questo argomento s'impone un serio esame di coscienza, seguito da fermi propositi.

Bisogna preoccuparci e occuparci in un lavoro formativo più ampio e sistematico.

E bisogna non trascurare coloro che sono gli artefici del cinema. Qui l'opera sarà meno facile; ma non è detto che debba rimanere del tutto sterile. C'è, in questo campo, della gente di buona volontà, di retta intenzione, che talvolta neglige certe norme della morale e della pedagogia cristiana per la sola ragione che non le conosce. E non le conosce, perchè nessuno gliele ha mai insegnate. Ciò che non deve meravigliare, specie se si tratta di elementi cresciuti nell'epoca della scuola laica.

Ma un campo più vasto, e insieme più facile, di lavoro formativo noi lo troviamo, noi dobbiamo trovarlo nella massa degli spettatori: giovani e adulti, genitori e figli, uomini e donne.

Ci sono anche cattolici di esemplare pratica religiosa, che non hanno una chiara coscienza dei loro doveri di fronte al cinematografo, o che vi contravvengono. Non diremo almeno a questi una parola illuminatrice e stimolatrice?

Il tema di propaganda comune, scelto questo anno dall'Azione Cattolica Italiana — la dignità della vita — ha rapporti evidenti con l'opera formativa che noi consigliamo. Esso ci offre l'occasione di curare l'atrofia di coscienza or ora lamentata. E veramente le associazioni di Azione Cattolica hanno iniziato e stanno svolgendo una soda propaganda, appunto per creare una coscienza cristiana in rapporto agli spettacoli cinematografici.

Sulle forme e sui mezzi di questa encomiabile propaganda ci riserviamo di dire una parola in un altro articolo.

LUIGI CIVARDI

Questo articolo è stato stampato sulla « Rivista del Cinematografo » nel numero 2 del Febbraio 1942.